

Emanuele Maria Latorre



Quell'estate dell'82

Il mondiale di una generazione d'antologia

Prefazione di
Michele Plastino



Postfazione di
Jacopo Volpi





*A **Sandro Pertini**,
Presidente vero, con la gioia negli occhi di un italiano qualunque.*

*A **Enzo Bearzot**,
che seppe proteggere i suoi uomini quando il Paese li aveva già giudicati.*

*A **Paolo Rossi**,
che ci ha insegnato a credere nell'impossibile.*

*A **Gaetano Scirea**,
signore d'altri tempi, esempio di onestà e rispetto.*

*A **Nando Martellini**,
voce storica di un Paese che tornò a sorridere.*

*A **Gianfranco de Laurentiis**,
eleganza e misura nel racconto sportivo.*

*A **Mario Sconcerti**,
che ha spiegato le idee del calcio oltre il risultato.*

*A **Carlo Tomagnini**,
che disse "è tutto pronto" e lo fece diventare vero.*

*A chi, nell'estate del 1982,
era bambino
e non lo ha mai dimenticato.*



*“Adesso mi riempiranno di miele nauseabondo. E a me darà
ancora più fastidio, perché gli attacchi fanno male, ma la
melassa soffoca.”*

— ENZO BEARZOT, 11 LUGLIO 1982

*“Sai, la gente è strana
Prima si odia e poi si ama
Cambia idea improvvisamente
Prima la verità, poi mentirà lui
Senza serietà, come fosse niente”*

— MIA MARTINI, ALMENO TU NELL'UNIVERSO



Emanuele Maria Latorre è autore di *Io amo questo Paese – Storie drammatiche di un popolo comunque straordinario*, opera che unisce impegno civile, memoria collettiva e ricerca di verità.

Con questo libro, *Quell'estate dell'82 – Il Mondiale di una generazione d'antologia*, sceglie di raccontare un'Italia che non c'è più, ma che vive ancora nei ricordi di chi era bambino nell'estate del 1982. Una narrazione che parte dal calcio, ma si apre a un'intera generazione cresciuta tra educazione severa, ginocchia sbucciate e pomeriggi allo stadio.

Si è laureato in Astronomia presso l'Università di Bologna, con una tesi sulla *probabilità d'impatto degli asteroidi sulla Terra*, per poi orientare la propria carriera verso l'informatica applicata e la validazione dei sistemi computerizzati in ambito farmaceutico. Attualmente lavora presso Menarini Biotech, dove si occupa di *Computer System Validation (CSV)* e *Data Integrity*.

Ufficiale di Marina in congedo, porta con sé il senso del dovere e dello Stato maturato in cinque anni di servizio attivo.

Ama scrivere per chi vuole ricordare, comprendere e — forse — cambiare qualcosa. Nel tempo libero gioca ancora in porta nel calcio a 7, coltivando con autoironia la vecchia illusione di essere un grande portiere.

© 2026 Emanuele Maria Latorre
Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo — elettronico, meccanico, fotocopia, registrazione o altro — senza il permesso scritto dell'autore.

Pubblicato tramite **Amazon Kindle Direct Publishing**

ISBN: 979-8-90383-610-9

Prima edizione: giugno 2026

Ringraziamenti

Ringrazio la mia generazione.

Quella che oggi viene liquidata come *generazione X* da chi non ha memoria, ma che si è fatta carico, spesso in silenzio, di un passaggio storico devastante.

Noi che siamo cresciuti tra l'analogico e il digitale, tra l'educazione severa dei nostri genitori e le fragilità emotive dei nostri figli.

Noi che abbiamo imparato a lavorare prima di postare. Che abbiamo visto nascere internet, i cellulari, il mondo sempre acceso, mentre diventavamo adulti proprio quando le certezze cominciavano a sgretolarsi.

Ringrazio chi è nato negli anni '70. Chi ha ricevuto promesse e benessere e si è ritrovato in mezzo al disincanto. Chi ha provato a costruirsi una casa con mutui spietati. Chi ha cercato di tenere insieme famiglia, dignità, lavoro e futuro.

Ringrazio Jacopo Volpi, per i ricordi preziosi di un giovane giornalista a contratto che correva tra studi e campi con misura e rispetto, per avermi indicato la strada nella ricerca di uomini e storie di quell'estate, e per aver accolto questo lavoro con la sensibilità di chi continua a leggere il calcio dentro la storia del Paese, firmandone la postfazione.

Ringrazio Fulvio Collovati, per la disponibilità, la signorilità e il tatto con cui ha accettato di farsi intervistare, restituendo con lucidità e precisione emozioni, tensioni e dettagli di quell'estate. Per aver condiviso il peso e il privilegio di essere stato uno degli Azzurri di Spagna '82.

Ringrazio Bruno Conti, per aver risposto di persona alla mia richiesta d'intervista, regalandomi un'attenzione che non dimenticherò e che mi ha fatto sentire, per qualche minuto, un grande giornalista. Per la naturalezza e la generosità con cui ha concesso tempo e memoria a uno sconosciuto e per aver scelto di accompagnare questo libro con le sue parole.

Ringrazio Michele Plastino, per aver creduto in questo lavoro e per aver immaginato, già allora, un giornalismo pionieristico a bordo campo, con mezzi limitati e tanta passione. Per aver spiegato il calcio ben oltre il suo risultato e per aver firmato la prefazione di questo libro.

Ringrazio Giuseppe Bergomi, per aver raccontato con dignità i ricordi duri della sua infanzia, mettendo in luce un sentimento di orgoglio e di appartenenza rari.

Ringrazio Francesco Graziani, per la naturalezza e la simpatia con cui ha accettato di raccontarsi, regalando ricordi vivi e mai costruiti.

Ringrazio Franco Selvaggi, per la simpatia e le risate condivise durante la nostra lunga chiacchierata telefonica, che hanno restituito leggerezza e immediatezza a quei ricordi.

Ringrazio Antonio Cabrini, per la cortesia nel condividere aneddoti e memorie d'infanzia, trasformando l'intervista in un dialogo diretto e autentico.

Ringrazio Giovanni Galli, per aver resistito al mio ostinato e continuo inseguimento telefonico e per aver raccontato, con disponibilità, il ricordo di un giovanissimo portiere.

Ringrazio la professoressa Cinzia Bearzot, per aver condiviso un'intervista rigorosa e profonda, attraverso i ricordi di un padre straordinario, custoditi con rispetto e misura.

Ringrazio Maria Grazia Picchetti, per aver raccontato con grazia e partecipazione i ricordi delle *signorine buonasera*, volti eleganti e riconoscibili della televisione di quegli anni.

Ringrazio Paolo de Laurentiis, per aver ricordato suo padre Gianfranco con compostezza e profondità, restituendone non solo la competenza straordinaria ma anche la sostanza umana, i modi eleganti, la misura, il rigore.

Ringrazio Matilde e Massimo Tomagnini, per aver aperto con generosità la memoria di un padre geniale, capace di portare Alassio al centro della cronaca come culla silenziosa degli Azzurri prima del Mondiale.

Ringrazio Gianni Caviglia, amico e collega di Carlo Tomagnini, per aver condiviso storie e ricordi di quell'estate memorabile.

Ringrazio Marco Melgrati, Sindaco di Alassio, per il ricordo lucido e partecipe di quell'estate, e per aver custodito, nel tempo, la memoria di una città che seppe accogliere in silenzio la Nazionale. Ringrazio Stefano Franchi, per la disponibilità con cui ha reso possibile questa testimonianza, restituendo voce e memoria a quei giorni.

Ringrazio Martina Sconcerti, per aver riportato alla luce il ricordo di un giovane papà che sarebbe diventato maestro di calcio e di giornalismo, ma che prima di tutto era presenza, curiosità, passione.

Ringrazio Mirco Mancini, amico vero, con cui condivido ricordi, aneddoti e tradizioni che si assomigliano, e che rendono ancora più preziosi i frammenti condivisi. Per avermi fornito spunti e memoria viva, che hanno dato forma e sostanza a quest'opera.

Ringrazio il Maresciallo Francesco Del Gaiso, che non ha mai smesso di credere nelle mie capacità e di ripetermi che fossi un bravo narratore. Per i suoi consigli e per essere stato il mio grande professore di storia del Novecento.

Questo libro è per voi. Per noi. Perché, in fondo, ci siamo sempre arrangiati.

E forse non ce lo siamo mai detti abbastanza.

*A noi, che non abbiamo fatto la rivoluzione
ma abbiamo fatto il possibile.*

Responsabilità

Questo libro è un'opera di riflessione personale, nata molti anni dopo gli eventi raccontati. Nel 1982 avevo sei anni. I ricordi di quell'estate sono rimasti impressi in me come fotogrammi emotivi, che col tempo ho scelto di approfondire, ricostruire, comprendere.

Il mio racconto non è cronaca in tempo reale. È una rielaborazione maturata nel tempo attraverso lo studio delle fonti, il confronto con documenti storici, immagini d'epoca, articoli di giornale e materiali audiovisivi pubblici, arricchita da interviste e testimonianze raccolte negli anni successivi.

Le immagini presenti in questo libro sono illustrazioni stilizzate, realizzate in forma illustrativa e ispirate a fotografie di pubblico reperimento e a materiali provenienti da archivi privati. Sono state rielaborate con finalità evocative e narrative, per richiamare lo spirito e le atmosfere del Mundial 1982. Non hanno valore fotografico né documentale e non sostituiscono materiali d'archivio o fonti ufficiali.

Qualora alcune immagini risultassero riconducibili a contenuti protetti da diritto d'autore, l'utilizzo è da intendersi in buona fede e con finalità esclusivamente culturali e narrative. L'autore resta disponibile alla rimozione su segnalazione comprovata da parte dei legittimi titolari dei diritti.

Tutti i fatti, i nomi e le circostanze citati nel libro sono tratti da fonti pubbliche, affidabili e verificabili. Ogni sforzo è stato compiuto per riportare gli eventi con rigore e rispetto.

Le considerazioni presenti nel testo esprimono esclusivamente il mio punto di vista. Non è un'opera accademica, né pretende di esserlo. Eventuali errori o imprecisioni sono da ritenersi involontari, e l'autore resta disponibile ad accogliere segnalazioni motivate e richieste di rettifica fondate.

Questo libro nasce da un'urgenza più semplice — e forse più difficile: *non dimenticare*. Ogni parola è stata scritta con rispetto e coscienza.

Eventuali riferimenti a nomi commerciali, marchi o prodotti presenti nel testo sono utilizzati unicamente a scopo descrittivo e narrativo, senza alcuna finalità promozionale o commerciale. Tutti i marchi citati appartengono ai rispettivi proprietari.

Indice

Ringraziamenti	v
Responsabilità	viii
Prefazione – Michele Plastino	i
Introduzione	2
1 Prima del fischio d’inizio	5
2 L’Italia che nessuno voleva	27
3 L’arrivo in Spagna	60
4 La lunga attesa è finita	81
5 La seconda fase	125
6 La partita	155
7 Verso la luce	194
8 Campioni del mondo	220
9 Il rientro in Italia	254
10 Cosa resta del Mundial 82	270
Ricordo del Sindaco di Alassio	275
Postfazione – Jacopo Volpi	276

Prefazione

Chi si avvicina a queste pagine deve sapere che non sta per leggere soltanto una storia di sport. Questo libro è qualcosa di diverso: è un racconto che attraversa un Paese, le sue trasformazioni, le sue fragilità e la sua capacità, improvvisa e potente, di ritrovarsi.

Il Mundial del 1982 non è stato soltanto un evento calcistico. È stato un momento in cui l'Italia, reduce da anni difficili, segnati da tensioni, paure e trasformazioni profonde, ha ritrovato se stessa. Una parentesi di felicità collettiva che ha lasciato un segno nella memoria di un'intera generazione.

Questo libro riesce a restituire quel clima, quella sensazione, quel legame tra sport e vita quotidiana che spesso sfugge ai racconti più tradizionali.

Un racconto vero e intenso, che va oltre il calcio.

Ringrazio l'autore per avermi coinvolto in questo percorso e per le citazioni che mi riguardano.

Ne sono orgoglioso.

Michele Plastino

Introduzione

Scrivere questo libro è stato come riaprire un cassetto che avevo lasciato chiuso da anni. Non per dimenticanza, ma per pudore. Perché certe emozioni fanno quasi vergogna, oggi. Come se fosse ingenuo ricordare. Come se fosse ridicolo commuoversi per una partita di calcio.

E invece no.

Questo libro nasce dal vulcano dei miei cinquant'anni alle porte. Dalla bellezza di un ricordo lontano, ma ancora vivo in tanti ragazzi come me. È un ritorno a quando il calcio ci univa senza filtri, senza malizia, senza denari. Quando le ginocchia sbucciate erano il nostro curriculum sportivo. Quando costruivamo palloni con le *Gazzette* arrotolate e lo scotch. Quando il *Tango* aveva un odore inconfondibile di plastica e asfalto rovente.

Eravamo i figli dei tornei tra quartieri e parrocchie. Imparavamo la geografia con il *Guerin Sportivo*, sfogliando quegli speciali sui Mondiali, dove le bandiere parlavano più delle parole.

Eravamo quelli delle biglie americane, del *Calippo*, delle tre *Big Babol* in bocca, delle gommose frizzantine piene di coloranti.

Quelli delle figurine *Panini* piegate a “pioggia”, delle partite a lettere — B, M, T, P, C, C — e delle foglioline *Valfrutta* ritagliate male sui succhi nelle bottiglie di vetro. Quelli a cui mancava sempre una figurina: Akragas, Fanfulla, Barbadillo.

Eravamo anche i figli dello *Spectrum* e del *Commodore 64*, quando il caricamento di un videogioco durava sette minuti e sembrava un'eternità. Quelli che rompevano il joystick sulle Olimpiadi, solo per dire: «*Ce l'ho fatta!*»

Eravamo quelli che, dopo *90° Minuto*, iniziavano a sentire la paura per la scuola del lunedì, perché i compiti non erano finiti. Li rimandavamo a dopo *La Domenica Sportiva* e poi ... e poi era troppo tardi, e cominciava l'ansia del registro. Si prendeva un'insufficienza e si andava avanti. Senza traumi, senza psicologi, senza mai delegittimare un insegnante.

Eravamo quelli della *Coppa UEFA* con i trentaduesimi di finale, e della *Coppa Italia* con i gironi da sette squadre. Quelli di *Tutto il calcio minuto per minuto*, quando imitavamo Ameri, Cucchi, Ciotti, Luzzi, Canino, Raffa, Pizzul e Provenzali. Quelli delle sigle *Stelle Azzurre* di Maurizio Lauzi e *Down Down* di Carlo Bertotti, nelle sintesi delle partite di Serie A, quando si giocava tutti alla stessa ora.

Eravamo quelli di quando un papà si accollava figli non suoi nei filtri pre-ingresso degli stadi. Non c'era timore, perché in quel momento quel papà era tuo padre. Quelli delle sciarpe di lana all'uncinetto, fatte dalla nonna. Quelli dell'abbonamento cartaceo, con i tagliandi che si staccavano uno a uno la domenica, mentre fuori dallo stadio c'era l'odore di fumo, salamelle e bandiere. Quelli delle schedine sui tavolini nei barbieri, che cambiavano colore ogni settimana.

Siamo quelli cresciuti con pochi giocattoli, le bisarche senza ruote, le porte disegnate con il gesso sull'asfalto, i recuperi impossibili del pallone sotto le auto in sosta. Eravamo quelli delle merende con pane e pomodoro o *Galbanino*, del riposino forzato dalle 14 alle 16. Quelli che, al ritorno a casa, aspettavano di asciugarsi il sudore per non farsi sgridare da mamma. E spesso era pure peggio. Quelli che temevano lo sguardo del padre più del raffreddore.

Poi siamo cresciuti. Siamo diventati adolescenti col sogno dello zaino *Invicta*. Ci si picchiava e poi si diventava amici. Si aspettava di restare soli in casa per sfogliare il *Postal-market* o guardare *Colpo Grosso*. Si duplicava una VHS di *Moana*. Si mentiva su baci mai dati. Il primo preservativo lo passava un amico più grande, con una battuta e un'occhiata d'intesa. E intanto crescevamo con l'eco nelle orecchie: *le donne non si sfiorano neanche con un fiore*. Siamo quelli che cercavano di forzare il lucchetto del telefono a disco per chiamare le hotline, tra risatine soffocate e dita tremanti. Il bullismo si subiva, si riversava, si risolveva tra di noi — nei cortili, nei campi, nelle palestre. Siamo quelli dei compleanni in casa con cinque, sei amici, patatine, *Fanta* in vetro e la torta fatta dalla mamma.

Eravamo educati al rispetto, al silenzio, alla vergogna. Siamo cresciuti con mamme onnipresenti e padri silenziosi. Ci siamo persi il loro amore, perché era così. Siamo quelli della prima comunione con la collanina d'oro. Siamo quelli che trattenevano la pipì a casa d'altri per timore di sporcare. Siamo quelli che ricordano a memoria ogni figurina mancante.

E intorno a tutto questo...ci fu il Mondiale dell'82.

Un Mondiale che non fu solo sport. Fu memoria collettiva. Fu rito laico. Fu la nostra piccola epica personale.

L'urlo di Tardelli. La pipa di Bearzot. Pertini accanto al re di Spagna, Juan Carlos. “La partita” della storia. La Germania spaccata in due. C'erano la Guerra Fredda, il Muro che divideva Berlino, i nostri genitori e la nostra infanzia. E c'era anche l'Italia, che provava a lasciarsi alle spalle gli anni di piombo — per diventare più moderna, più colorata, più italiana.

Poi, piano piano, si aprì un sipario nuovo. Tecnologico. Sociale. Violento. E noi ci siamo entrati con in mano un gelato *Piedone*, e ci siamo ritrovati genitori di figli fragili, a volte perduti, a volte straordinari. Noi, che volevamo solo fare il possibile.

Siamo diventati la Generazione X. Ci hanno promesso successo, famiglia, certezze. Abbiamo trovato precariato, divorzi, mutui, silenzi. Siamo quelli che hanno resistito. Con la dignità di chi ha raccolto cocci e porte in faccia, senza essere mai commiserato da nessuno.

Oggi guardo mio figlio Lorenzo, che ha sei anni. Non ha ancora visto un Mondiale: dopo l'eliminazione contro la Svezia, quella che sembrava impossibile contro la Macedonia del Nord, e la caduta contro la Bosnia, è l'ennesimo segnale di una Nazionale smarrita. Per lui, l'Italia ai Mondiali non è un ricordo: è un'assenza. Un vuoto che, per la mia generazione, sarebbe stato semplicemente inconcepibile.

E poi guardo mia moglie, e vedo una guida. Una donna che tiene accesa, in casa, la luce dei valori di un tempo. Quel tempo che forse non c'è più. Ma che ancora vive nei ricordi di chi ha deciso di non dimenticare.

Ecco perché ho scritto questo libro.

Perché ancora oggi, la telecronaca di Nando Martellini e le interviste di Michele Plastino, in diretta, tra la folla sugli spalti, riescono a farmi venire la pelle d'oca.

Questo libro è per tutti quelli... come me.

Per quelli che ricordano la loro infanzia in quell'estate dell'82.

Per quelli che, dopo più di quarant'anni, continuano a rivedere quelle partite su *You Tube* e a commuoversi come fosse la prima volta.

Come eterni bambini, che non hanno mai smesso di sognare. Proprio come loro, in quell'estate.

Capitolo I

Prima del fischio d'inizio

L'Italia del 1982 è un Paese sospeso tra due epoche. Da una parte c'è il trauma ancora fresco degli anni di piombo: le bombe, i sequestri, la paura nei mercati e sui treni, le lettere minatorie in redazione, il sangue sui marciapiedi. Le Brigate Rosse sono state decapitate, ma l'eco di via Fani e del caso Moro risuona ancora nelle coscienze. Accanto a quella stagione resta viva anche la memoria della strage alla stazione di Bologna, di matrice neofascista, che ha segnato l'Italia con una ferita diversa ma altrettanto profonda. È come se quella ferita fosse stata suturata in fretta, senza antibiotico: fa meno male, ma può infettarsi da un momento all'altro. Dall'altra parte c'è un popolo che vuole tornare a respirare. Che cerca leggerezza, sogni piccoli, sicurezza, pane e tivù. Un popolo stanco ma non arreso, che si aggrappa a ciò che è rimasto: la famiglia, la domenica, la scuola, il calcio. Il Paese è attraversato da tensioni ideologiche, da sussulti di modernità e da zavorre antiche. Ci sono città che iniziano a cambiare pelle, a sperimentare nuove forme di consumo, comunicazione, spettacolo. E poi ci sono province immutabili, dove tutto sembra ancora fermo agli anni '60. Si passa dalle osterie ai primi fast food, dalla Fiat 127 alle BMW a rate, dal comizio in piazza alle interviste in televisione. L'Italia è mobile, sì. Ma è anche fragile. Troppo fragile per correre davvero. Troppo timorosa per cambiare direzione. Come un adolescente cresciuto troppo in fretta, senza avere il tempo di capire chi è. Il cuore politico del Paese batte al centro. La Democrazia Cristiana tiene salda la sua egemonia, anche se comincia a mostrare i primi scricchiolii. La guida del governo è affidata a un non democristiano, Giovanni Spadolini, primo presidente del Consiglio laico della Repubblica, espressione del Partito Repubblicano Italiano. Ma il potere reale resta nelle mani dei grandi protagonisti della DC: Giulio Andreotti, Arnaldo Forlani, Ciriaco De Mita. Uomini abituati a decidere nei corridoi più che nelle piazze. Abili nel mediare, esperti nel rinviare, ma anche — in molti casi — portatori inconsapevoli di un peso che andava oltre la politica. Moriranno con dentro *interi capitoli della storia d'Italia non scritti*: segreti di Stato, vicende mai chiarite, compromessi silenziosi, memorie taciute. Vicende che attraversano il caso Moro, la strategia della tensione, Gladio, Ustica, Sindo-

na, la loggia P2, fino ai primi sussurri di trattative con poteri opachi. Erano politici che avevano visto tutto, sentito tutto — ma che raramente lasciavano qualcosa nero su bianco. In quegli anni, in Italia, il silenzio era spesso considerato una forma di responsabilità. O di autodifesa. Alla sinistra del panorama politico c'è il Partito Comunista Italiano di Enrico Berlinguer. È ancora forte, ancora radicato nei quartieri popolari, ma già in difficoltà, anche per il logoramento interno e per il contesto internazionale. Il compromesso storico si è spento da poco, consumato sul sangue di Aldo Moro. Il PCI è rispettato da molti, ma temuto da altri. Per una parte d'Italia resta ancora “il partito dei comunisti”, con tutto il peso ideologico che questo comporta. In certe case, in certi bar, si sentono ancora battute come: *“Attento, che i comunisti mangiano i bambini”*. È una frase assurda, ma comune. Una di quelle paure tramandate, raccontate, ingigantite. Per molti, il comunismo è ancora sinonimo di Russia, di ateismo, di fine della famiglia, del Natale e del presepe. E anche se Berlinguer parla con dignità e compostezza, anche se parla “da italiano onesto”, quella diffidenza non è ancora sparita. Dall'altra parte avanza, rapido e carismatico, Bettino Craxi. Il suo Partito Socialista sta cambiando pelle: meno ideologia, più televisione, più immagine. È l'inizio di una stagione che profuma di modernità, ma anche di ambiguità. Craxi comincia a stringere rapporti con ambienti imprenditoriali emergenti, primo fra tutti un giovane imprenditore milanese che si sta affacciando sulla scena nazionale: Silvio Berlusconi. All'epoca è solo “il Cavaliere del mattone” e delle prime emittenti private, ma è destinato — da lì a pochi anni — a cambiare per sempre il volto dell'Italia. La sinergia tra i due è evidente: Craxi protegge la nascente TV commerciale dalle maglie della RAI, Berlusconi ricambia con sostegno mediatico e consenso popolare. Nessuno lo sa ancora, ma il seme di un'Italia futura è già stato piantato. Alle spalle, però, restano troppe ombre. Il terrorismo, benché in calo, è una ferita ancora aperta. Solo due anni prima, a Bologna, una bomba alla stazione ha ucciso 85 persone e ne ha ferite oltre 200. Un ordigno nel cuore dell'estate, tra valigie, bambini, treni in partenza. Una strage che ha colpito civili, famiglie, innocenti. Una strage che ancora oggi lascia domande senza risposta. E continuano a risuonare nomi che mettono i brividi: le Brigate Rosse, via Fani, la scorta sterminata, il corpo di Aldo Moro ritrovato in una Renault rossa tra le vie di Roma. C'è chi ha voltato pagina. Ma la Storia no. Lo Stato ha risposto con fermezza. Leggi speciali, arresti, repressione. Ma la sensazione, tra la gente, è che non tutto sia stato chiarito. Esistono livelli diversi di verità. Livelli che non comunicano tra loro. O che fingono di non farlo. Si comincia a parlare di Gladio. Di una struttura militare parallela, segreta, “di difesa”, che nessuno ha mai votato. Di sigle sconosciute ai più, come SISMI e SID. Di dossier spariti. Di testimoni improvvisamente silenziosi. Di verità scomode archiviate sotto la voce “ragion di Stato”. E poi c'è l'informazione. I giornali. Le televisioni. Alcuni fanno il loro dovere, altri raccontano solo metà storia. Altri ancora tacciono, forse per paura, forse per interesse. Intorno all'Italia, intanto, il mondo non è più quello della Guerra Fredda statica e silenziosa. Il 1982 è un anno di scosse, anche fuori dai confini. In piena primavera, l'Argentina invade le isole Falkland (o Malvinas), territori contesi da decenni con il Regno Unito. Margaret Thatcher risponde con un intervento militare duro



Gli uomini che hanno segnato la storia.

e immediato. È una guerra lampo, ma vera: 649 morti argentini, 255 britannici, decine di navi affondate, un incrociatore colpito sotto la linea di galleggiamento. Le immagini dei soldati giovani, del freddo artico, delle esplosioni in mare aperto rimbalzano anche nei TG italiani. Perché l'Argentina, in fondo, è lontana ma non troppo. Dall'altra parte c'è il Regno Unito. La patria del calcio, ma anche dell'impero. Una nazione che ha insegnato al mondo a giocare, ma che ha vinto poco. Un solo Mondiale nel 1966, in casa, davanti a una giovane Regina Elisabetta II, in tribuna con i guanti bianchi e lo sguardo freddo della storia. Quella finale, con un gol fantasma e mille polemiche, resta l'unica coppa sollevata dagli inglesi. Quando il Mondiale di Spagna prende il via, il conflitto è ancora in corso. La resa ufficiale dell'Argentina arriverà solo il 14 giugno, il giorno dopo l'inizio della competizione. Dall'altra parte, il Regno Unito è un Paese che ha colonizzato mezzo mondo, ha resistito ai nazisti, ha attraversato i secoli. E anche alle Falkland, nel 1982, riconferma la propria identità: può sbagliare, ma non cede. Può discutere, ma poi spara. Può trattare, ma alla fine vince.

Amarcord

A proposito delle Falkland, in quelle acque, quasi settant'anni prima, si combatté un'altra battaglia. Era il 1914, Prima guerra mondiale, e la Royal Navy affrontava le navi tedesche dell'ammiraglio von Spee. Incidentalmente — e da astronomo non posso che sorridere amaramente — le navi britanniche utilizzarono tavole balistiche calcolate per l'emisfero nord. Un errore scientifico che pesò sul campo. La *forza di Coriolis*, che devia la traiettoria dei proiettili a seconda dell'emisfero, non era stata invertita nelle equazioni di tiro. Così, nelle prime ore dello scontro, le granate inglesi mancavano il bersaglio con precisione costante: sbagliavano tutte allo stesso modo. Solo dopo aver corretto i calcoli, tenendo conto dell'effetto Coriolis nell'emisfero australe, le navi della flotta britannica riuscirono a colpire con efficacia. Una piccola